



CARITAS DIOCESANA SASSARI

# OLTRE I NUMERI...I VOLTI E LE STORIE

Lettura qualitativa dei dati

---

Interviste a Suor Anna Maria Floris responsabile del CdA diocesano e a Speranza Canu responsabile CdA diocesano per immigrati

## **Lettura dei dati e approfondimenti a livello diocesano.**

### **Interviste a Suor Anna Maria Floris referente del CDA diocesano e a Speranza Canu referente del CDA diocesano per Immigrati.**

Le interviste a Suor Anna Maria Floris, responsabile del CdA diocesano, e Speranza Canu, responsabile del CdA diocesano per Immigrati consentono di commentare in modo più completo i dati illustrati. Infatti la sola dimensione quantitativa non riesce a rappresentare la drammaticità di molte situazioni, per cui si ritiene opportuno completarla con una parte qualitativa ricavata dalla ricostruzione biografica dei percorsi di povertà delle persone che si presentano al CdA.

### **Intervista a Suor Anna Maria Floris referente del Cda diocesano**

*D.: I dati ci dicono che rispetto all'anno scorso il numero delle persone ascoltate nei CDA è aumentato e, in particolare, è in crescita il numero dei cittadini stranieri. Come si spiega?*

R.: Per i cittadini stranieri è stato aperto già dal 2007 un CdA per Immigrati. Offre prevalentemente un servizio di consulenza e accompagnamento per situazioni di irregolarità giuridica, e per riuscire a districarsi nelle procedure di legge per l'ottenimento o il rinnovo del permesso di soggiorno, il rilascio della carta di soggiorno e della cittadinanza. Questo CdA non si limita ad offrire solo questo servizio, ma realizza un accompagnamento globale della persona.

*D.: Come si arriva dall'incontro alla ricostruzione del percorso che conduce una persona nel mondo del disagio sociale?*

R.: Costruire a ritroso il percorso delle persone che si presentano al CdA non è semplice. Innanzitutto perché il motivo dell'incontro è quasi sempre la richiesta di un soddisfacimento di bisogno di tipo materiale in un luogo dove la persona pensa che ci sia una risposta immediata. Il compito del CdA non è quello di dare una risposta immediata, quanto piuttosto di aprire uno squarcio e vedere cosa c'è dietro quella richiesta. È questa una fase molto delicata e che, spesso, richiede più incontri. Può apparire infatti che la persona racconti tutto ma poi, è evidente che evita di parlare di alcuni momenti della sua vita che riaffiorano e le procurano sofferenza. È necessario allora accoglierla con calore e dimostrarsi interessati e coinvolti. La persona che si sente accolta inizia a raccontarsi e nel raccontarsi prende coscienza e ci consegna la sua sofferenza. In sintesi al CdA si lavora sulla persona che è molto più importante del bisogno che si porta appresso.

*D.: Viene riconfermata la prevalenza delle donne sugli uomini. In entrambi i generi continuiamo a notare che la maggioranza non è né troppo giovane né troppo anziana, ma si colloca nelle classi di età comprese tra 20 e 60 anni. La povertà è prevalentemente femminile?*

R.: No. Le donne sono i soggetti che si preoccupano più degli uomini di cercare gli aiuti.

*D.: Parliamo un po' della famiglia, in riferimento allo stato civile, le condizioni più frequentemente registrate sono quelle di celibe/nubile, coniugato/a e separato/a legalmente. Anche in questo caso si conferma, come nelle precedenti elaborazioni, che i celibi sono prevalentemente uomini, mentre la condizione maggioritaria delle donne è di coniugata o separata legalmente.*

R.: La donna cura gli interessi della propria famiglia, e questo le comporta una maggiore fragilità: perché se ha figli piccoli ha maggiori difficoltà a trovare lavoro, e perché su di lei

si riversano tutti i contraccolpi derivanti dalle trasformazioni che la famiglia subisce nel tempo (separazioni, divorzi, nuove e pluriconvivenze, abbandoni ...) In tutte queste situazioni la donna è sola ad occuparsi dei figli.

*D.: E gli uomini? Sono prevalentemente celibi e vivono da soli?*

R.: Celibi e soli nel momento in cui arrivano al CdA ma dai loro racconti emerge che non è stata sempre questa la loro condizione ed allora si intravedono i figli che vivono con le madri dalle quali si sono separati e con le quali non si sono sposati. Figli che non possono mantenere economicamente perché la maggior parte di loro è disoccupata, e che inoltre curano poco o nulla per tensioni conflittuali con le madri. Senza esercitarne il ruolo sono padri. Nella loro infanzia sono stati figli senza padre ...

*D.: La famiglia quindi gioca un ruolo importante nella caduta nel disagio. Quali altri variabili contribuiscono a mantenere una persona nel mondo delle povertà o ne rendono più rapida la caduta?*

R.: La famiglia di origine è importantissima; alla famiglia spetta il ruolo primario dell'educazione: la trasmissione di valori rispetto alla stessa famiglia, al lavoro, alla scuola ... Poi la mancanza di lavoro, la precarietà o la mancanza di un'abitazione, le modeste condizioni culturali dovute ad una scolarità pregressa bassa, un lutto improvviso, una malattia, ma anche le separazioni e i divorzi, la condizione di tossicodipendente, di alcolista, di ex detenuto, la solitudine e la mancanza di legami affettivi, la condizione di cittadino straniero.

*D.: Le storie ascoltate sono tutte diverse o presentano delle caratteristiche comuni?*

R.: Ogni storia è irripetibile, ma in ciascuna di esse ritroviamo analoghe condizioni e passaggi che poi conducono o persino sostengono (qualora ci sia nata) la persona nel mondo delle povertà.

*D.: Può raccontarci delle storie e le condizioni che le hanno determinate?*

R.: Penso a M. che si è presentata da noi tre anni fa; alle sue spalle un passato di disagio familiare con esperienze di tossicodipendenza in una città del nord. Arrivata in Sardegna per una breve vacanza, ha incontrato colui che pensava fosse l'uomo della sua vita e che le potesse dare una stabilità affettiva. Purtroppo non è stato così e in breve tempo è ricominciata la sua vita fatta di sofferenze, di conflittualità, di litigi, di fughe. I servizi sociali si sono adoperati e tuttora lo stanno facendo per offrirle la possibilità di un percorso di crescita personale e quindi di uscita dal disagio per lei e i tre bambini che nel frattempo sono venuti al mondo e che periodicamente le vengono allontanati.

Penso a B., quando si è allontanata da casa per vivere con il suo compagno coetaneo non aveva ancora 20 anni. Ha interrotto gli studi al secondo anno di un istituto superiore e non aveva assolutamente idea di cosa significasse mettere su una famiglia. La famiglia del compagno ha provveduto alla loro sussistenza nonostante i grossi conflitti conseguenti all'abbandono degli studi e all'incapacità a mantenersi un lavoro. Dall'unione sono nati due bambini, attualmente la coppia è separata e B. ha già intrapreso una relazione con un altro uomo anch'esso privo di autonomia economica. Ha ripreso a venire al CdA.

*D.: Sta mettendo in evidenza delle situazioni limite?*

R.: Purtroppo no, quelle limite non le ho prese neanche in considerazione proprio perché estreme. La condizione di giovani donne, scarsamente istruite, senza lavoro e con l'ansia di iniziare precocemente una convivenza e di intraprenderne altre, qualora la prima vada

male, sono frequenti tra le donne che si presentano al CdA. Negli ultimi anni stiamo prestando molta attenzione a questa tipologia di donne.

Formano una famiglia che già sul nascere è pregiudizievole nei confronti dei figli che verranno al mondo. Dobbiamo prestare molta attenzione a queste storie perché ciascuno di noi ha l'obbligo di occuparsi dei prossimi. Non si deve aspettare che siano solamente le istituzioni o i legislatori ad occuparsi dei problemi del disagio con erogazioni economiche, oppure la Caritas, le vincenziane o il volontariato in quanto "associazioni che si occupano dei poveri". Così infatti siamo visti. Quando si parla di povertà si pensa quasi sempre a quella materiale, che indubbiamente è sempre presente, ma non è la causa primaria del disagio. Parlo delle responsabilità della comunità civile, cioè di ciascun cittadino, responsabilità ancora maggiore se il cittadino si riconosce anche cristiano. Quando infatti, vengono a galla i sintomi, si fa molto in fretta a collocarli in categorie che servono solo per tacitarci la coscienza tipo: "Non ha voglia di lavorare, si è indebitato perché ha acquistato il superfluo, passa da una convivenza all'altra, gli è stato offerto un lavoro ma preferisce fare il giro delle sette chiese per farsi pagare le bollette o l'affitto di casa, in Sardegna non c'è lavoro per i sardi, cosa vengono a fare gli stranieri?" Queste affermazioni mettono in evidenza non solo l'ignoranza dovuta ai pregiudizi ed alla disinformazione, ma qualcosa di più grave, cioè la povertà di cuore.

*D.: Quando si presentano al CdA la loro condizione è proprio quella: di persone adulte, madri di famiglia, uomini che dovrebbero o almeno potrebbero lavorare. I dati sulle classi di età e sulla condizione professionale ce lo confermano. Perché le responsabilità della comunità civile per situazioni dalle quali la persona fa poco o niente per uscirne?*

R.: Tutte queste osservazioni sono giuste se vengono riferite al momento in cui si fa l'osservazione ma sono molto pericolose se servono solo ad attribuire alle persone disagiate tutta la responsabilità della loro condizione. Perché non riflettendo opportunamente sulle cause che determinano l'incapacità ad essere genitori, la fatica a mantenere un lavoro, l'illusione a scambiare per amore la necessità di avere al proprio fianco una persona per combattere la propria solitudine o fuggire da una situazione familiare molto dolorosa, ci esonera dal farcene carico. Tutte queste persone sono state bambini e ciascuno di noi nel suo ruolo di vicino di casa, di operatore scolastico, sanitario, di catechista o anche in altri ambiti lavorativi, ha visto i bambini trascurati e maltrattati, quelli cioè che non hanno ricevuto fin da piccoli un'adeguata educazione agli affetti e al lavoro. Quei bambini oggi sono gli adulti che nel ruolo di genitori non sono in grado di soddisfare le esigenze dei propri figli, esigenze che spesso non riescono a cogliere. Nel colloquio al CdA noi non percepiamo solamente il bisogno dell'adulto, ma intravediamo anche la qualità di vita dei loro figli minori e, purtroppo ne immaginiamo anche il destino.

*D.: Quale?*

R.: Sono destinati a ripercorrere la stessa carriera di povertà dei genitori. Le storie di vita che ho riferito mettono in evidenza bambini che soffrono questa condizione. Le storie dell'infanzia di ragazzi di venti, ventidue anni che noi seguiamo e che stiamo cercando di strappare al mondo della devianza ce lo confermano.

*D.: A suo parere sono poche le risorse destinate a queste famiglie o sarebbero necessari altri tipi di interventi?*

R.: Noi lavoriamo in stretto contatto con i servizi sociali del territorio e con altri soggetti

civili e religiosi che si occupano di queste problematiche. Prendiamo atto che in questi ultimi anni i comuni hanno incrementato gli interventi in termini di contributi economici, di servizi e di opportunità di lavoro, seppure di breve periodo. Ciononostante le povertà continuano ad aumentare e non sono da attribuire solamente alla crisi economica che, d'altra parte è sopraggiunta in un territorio che era già impoverito. Ma quand'anche si riuscisse ad assicurare a ciascuna di queste famiglie un lavoro dignitoso ed una casa adeguata, noi, che ascoltiamo le persone nella loro globalità e che veniamo a conoscenza delle loro fragilità, nutriamo forti dubbi che riescano a mantenere quanto hanno ricevuto.

*D.: Per quale motivo?*

R.: La mancanza di lavoro è certamente la causa principale della caduta nella condizione di bisogno, ma risulta difficoltoso l'inserimento attivo delle persone nel tessuto sociale, economico e produttivo, quando il lavoro offerto non è accompagnato o meglio preceduto, da un piano di reinserimento sociale che preveda la promozione delle capacità e il recupero delle risorse personali e familiari. La mancanza della casa è un'altra causa importante di povertà; ma non è sufficiente offrire solamente la struttura abitativa senza farsi carico del nucleo familiare che deve andarci a vivere. È necessario accompagnare le donne che hanno creato famiglie fragili in modo che in quella casa imparino a viverci decorosamente e a riempirla non tanto di cose quanto invece di affetti, di valori, di regole, di stili di vita coerenti e sani. In sintesi ciò che si dà in termini di lavoro, di beni materiali, ivi compresa la casa, per avere efficacia, deve far parte di un progetto di accompagnamento e di sostegno alle problematiche familiari. In mancanza di ciò si continuerà a lavorare e "dare cose" inseguendo le emergenze. Bisogna attribuire ai servizi un ruolo preventivo e promozionale che sappia anticipare i fenomeni e quando ho parlato del pericolo per il futuro dei bambini mi riferivo a questo. Si tratta di progettare interventi che richiedono costi elevati non solo in termini economici, ma soprattutto in termini di tempo e di risorse umane.

*D.: A suo parere quindi nonostante la crescita dell'attenzione da parte degli organi competenti e anche dei mass media per il fenomeno delle povertà, sarebbe opportuno cambiare le modalità di approccio?*

R.: Cambiare l'ottica e guardare oltre l'oggi è compito di tutti, non solo degli amministratori o dei legislatori. Cogliere tutti gli aspetti della persona rende certamente più proficui gli interventi. In tutti i casi, per il cristiano rimane sempre evidente ciò che il Vangelo insegna con assoluta limpida chiarezza e che, la Caritas pone a fondamento della sua azione, vale a dire la testimonianza del proprio essere discepolo di Gesù attraverso l'impegno completo della vita. La scelta della Caritas consiste in azioni che non esistono per se stesse ma che, nel proprio realizzarsi invitano ad andare oltre per rivelare ciò di cui sanno essere segno: "per i poveri di un Dio che è Amore, Accoglienza e Perdono; per il mondo di cosa sta a cuore della Chiesa". La risposta al bisogno sarà allora "un'azione ... che attraverso la cura diretta degli ultimi riesca davvero a sviluppare la funzione pedagogica coinvolgendo sempre nuove persone nel servizio, superando mentalità e stili di vita utilitaristici, aprendo parrocchie, gruppi e famiglie a gesti di condivisione e accoglienza. Qualsiasi risposta al bisogno, allora, anche in emergenza non sarà mai un semplice intervento tecnico, ma conterrà sempre una proposta educativa che indica la possibilità di un cambiamento concreto della realtà quotidiana, del modo di vivere

insieme, dell'idea di società e di quella di uomo.

*D.: Finora abbiamo parlato di povertà che possiamo definire generazionali, che come ci ha spiegato ampiamente richiedono interventi particolari e prolungati nel tempo. Oggi si parla di nuove povertà. I dati quantitativi del Centro di ascolto le rivelano solo in minima parte. Quali secondo lei sono le emergenze di cui oggi ci si deve fare carico e per le quali bisogna intervenire sollecitamente?*

R.: Qui bisogna prestare attenzione alle famiglie impoverite negli ultimi anni per l'improvvisa perdita del lavoro da parte del capo famiglia o per l'insufficienza del reddito. Ci preoccupa il futuro di persone che fino a qualche anno fa si sentivano sicure e non avrebbero mai immaginato di entrare ad ingrossare anche loro la fila dei poveri. Di queste famiglie, che non fanno parte dei nostri dossier, conosciamo la storia attraverso le testimonianze di amici sensibili, familiari, o le parrocchie che le aiutano in maniera informale. Vivono i primi periodi del licenziamento centellinando l'assegno di disoccupazione quando c'è o i pochi risparmi che il loro stile di vita sobrio aveva permesso di mettere da parte. Spesso nascondono ai vicini di casa ed anche ai parenti il licenziamento in quanto lo vivono come una situazione di vergogna perché sperano in una riassunzione. Più o meno entro un anno iniziano i problemi veri e propri: povertà economica, indebitamento, depressione, malumori in famiglia, difficoltà oggettive a far proseguire negli studi i figli nonostante i successi scolastici.

*D.: Che fare?*

R.: Innanzitutto individuare queste famiglie cercando di raggiungerle. Quindi sensibilizzare gli amministratori perché si adoperino a fornire un contributo economico che garantisca i livelli essenziali di vita alla famiglia ed il diritto allo studio dei figli. Se queste famiglie, originariamente sane, non vengono prese in carico il rischio di cronicizzazione e aggravamento del problema è reale e costituisce anche un impoverimento di tutta la comunità oggi e nel futuro.

*D.: In che senso?*

R.: Pensiamo al costo delle cure per malattie che sopraggiungono (depressioni, alcolismo...) o alla perdita di talenti per la società in riferimento alla mancata prosecuzione agli studi dei figli. I giovani rappresentano la speranza, il futuro. È dovere di tutti offrire ai giovani l'opportunità di sviluppare tutte le loro potenzialità per metterle al servizio degli altri. Aiutando i giovani contribuiamo a creare una società migliore, più umana.

### **Intervista a Speranza Canu referente del CdA diocesano per immigrati.**

*D.: Non esistono differenze significative tra il numero delle donne che si presentano al CdA e quello degli uomini ma rispetto agli anni scorsi è notevolmente aumentato il numero dei cittadini stranieri. Nello studio sull'andamento demografico del territorio si è potuto notare il progressivo incremento dei cittadini stranieri anche in quei paesi della diocesi dove si manifesta il progressivo decremento della popolazione italiana*

R.: L'incremento del numero degli stranieri che si rivolgono alla Caritas è dovuto all'aumento del fenomeno dell'immigrazione, ma, nel nostro caso specifico, è legato in

gran parte all'apertura di un apposito CdA che offre un servizio più completo come risposta ai loro bisogni specifici.

*D.: Quali sono i bisogni specifici dei cittadini stranieri?*

R.: A livello generale emerge il problema della ricerca del lavoro e della casa, ma è di fondamentale importanza quello del rinnovo della documentazione relativa al permesso di soggiorno e al ricongiungimento familiare. Si ha a che fare con procedure molto complicate e difficili per persone che hanno poca dimestichezza con la nostra lingua, e soprattutto con le molte disposizioni che regolano la materia immigrazione. In alcuni casi le persone hanno necessità di un accompagnamento non solo fisico nei vari uffici, ma anche di chiarimenti sugli iter più adeguati da seguire per il rinnovo o la conversione del permesso di soggiorno.

*D.: Le nazioni di origine più rappresentate sono la Serbia, il Senegal, il Bangladesh, la Cina e Marocco. Sono diversi anche i bisogni che emergono?*

R.: Per quanto riguarda i serbi, prevalentemente di etnia Rom, il bisogno più rilevante è quello del riconoscimento dell'identità della persona. Abbiamo seguito, e ad oggi il percorso non si è ancora concluso, il caso molto complicato di un giovane il cui padre aveva ottenuto il riconoscimento di protezione internazionale. Non gli è stata riconosciuta la cittadinanza del paese di origine in quanto nato in Italia, ma non poteva ottenere la cittadinanza italiana a causa di alcuni "vuoti" nel suo percorso anagrafico e di residenza. Al compimento del diciottesimo anno di età ha perso anche il permesso di soggiorno che gli derivava dal padre. L'iter per richiedere il riconoscimento dello status di apolide è molto difficoltoso, incerto, e richiede tempi lunghi. Molto spesso il permesso per "attesa apolidia" non viene rilasciato. Nel frattempo la persona in oggetto è come se non esistesse più poiché in quanto privo di documenti non può lavorare, non può sposarsi, non può prendere la patente, non può ... far niente ... in pratica "sulla carta" non esiste.

Come Caritas stiamo ancora seguendo il caso; siamo riusciti, tramite l'ambasciata, ad ottenere un'attestazione di richiesta del passaporto con la quale abbiamo raggiunto l'obiettivo del rilascio, seppure a breve scadenza, di un permesso di soggiorno che prolunghi i tempi dei "motivi di famiglia". Occorre molto tempo e molta fatica per restituire alla persona la sua identità.

In riferimento alle persone provenienti dal Marocco emerge il problema delle donne che arrivate in Sardegna al seguito del marito, poi si separano e rimangono da sole. Quando infatti i mariti hanno difficoltà ad accettare i tentativi di emancipazione delle loro mogli (compreso il desiderio di lavoro fuori dalle mura domestiche), tentano di ostacolarle in tutti i modi e reagiscono con atti di violenza e di sopraffazione arrivando persino a segregarle in casa. Nei casi estremi la famiglia si sfascia e la donna si trova sola con i figli ad affrontare il problema della sussistenza quotidiana. Queste situazioni si ripercuotono negativamente anche sui mariti; alcuni non reggono la solitudine e la lontananza dai figli, abusano dell'alcol e perdono il lavoro. Nel paese di origine la donna avrebbe potuto godere del fattore di protezione dato dalla famiglia e dai parenti.

E sempre in riferimento alle donne, quelle provenienti dal Senegal non soffrono la solitudine delle donne marocchine, riescono ad autogestirsi anche quando i mariti si allontanano per lunghi periodi per motivi di lavoro. Le donne senegalesi infatti, fanno comunità con i connazionali e non vengono lasciate sole con i loro problemi. Anche il

problema dei figli viene affrontato in maniera diversa. I minori vivono i primi anni con le madri, successivamente vengono affidati anche per lunghi periodi ai parenti in patria. Infine per quanto riguarda i cittadini del Bangladesh e della Cina, questi vengono al CdA principalmente per pratiche burocratiche. Svolgono, prevalentemente in proprio, attività nell'ambito del commercio e non hanno difficoltà a trovare lavoro.

*D.: La condizione di cittadino straniero può quindi influenzare anche la durata del matrimonio o la serenità di una coppia. Su quali altri ambiti si ripercuote determinando ulteriori disagi od originando le povertà?*

R.: Pensiamo all'ambito lavorativo: i lavoratori stranieri subiscono lo sfruttamento del lavoro in nero, salario ridotto a parità di orari di lavoro, la mancata o parziale corresponsione dei contributi e tanto altro ... La perdita del lavoro per loro comporta perdita della casa, del permesso di soggiorno e quindi l'impossibilità del ricongiungimento con la propria famiglia. Non bisogna dimenticare poi il sopraggiungere di malattie causate dalla disperazione: depressione, alcolismo ...

La salute è un altro degli ambiti influenzati dalla condizione di straniero. Quando una malattia grave colpisce un cittadino straniero determina oltre alla perdita del lavoro tutta una serie di conseguenze negative. Innanzitutto la persona si trova combattuta tra il dover tornare in patria dove, non potendo fruire di cure adeguate, potrebbe contare solo sull'assistenza dei familiari sino ... alla fine dei suoi giorni, e il potersi salvare restando a curarsi da noi. In genere la comunità di appartenenza spinge perché la persona rientri in patria. Nel caso di una sua scomparsa, pensiamo all'impoverimento di tutta la sua famiglia di origine che perde l'unica fonte di reddito ... La condizione di detenuto viene aggravata dall'essere straniero. Pensiamo, nei casi più semplici, al non poter contare su nessuno nel caso in cui la legge preveda l'opzione degli arresti domiciliari. Infine, tutto ciò che è conseguente ai pregiudizi ed all'ignoranza intesa nel senso di mancata conoscenza del fenomeno e che rende difficilissima l'accoglienza e l'integrazione. Le persone che non conoscono il problema, infatti, tendono a racchiudere gli immigrati in unico quadro e a connotarli negativamente come coloro che minacciano la nostra sicurezza perché vengono a delinquere, rubano il lavoro ai sardi, maltrattano i bambini, fanno prostituire le donne, sono sporchi, sono clandestini ... I dati, invece, offrono un quadro molto differente. In sintesi: a) la stragrande maggioranza degli stranieri presenti anche in Sardegna e nella provincia di Sassari è regolare perché ha un lavoro, spesso quello che i nostri conterranei non possono o non vogliono fare (vedi il lavoro nel campo dell'agricoltura o quello dell'assistenza ai nostri anziani assicurato dalle badanti) contribuendo all'aumento della ricchezza e al pagamento delle imposte; b) a parità di lavoro il loro titolo di studio e quindi il livello culturale è superiore a quello dei nostri concittadini, così come è superiore la capacità di adattarsi a compiere qualsiasi lavoro; c) gli stranieri residenti nella diocesi sono oltre tremila mentre le persone che vivono nei campi nomadi sono meno di duecento. Esistono poi molti altri indicatori e notizie che se conosciute contribuirebbero ad stemperare il clima di diffidenza nei loro confronti.

*D.: Gli interventi posti in essere dalle amministrazioni locali nei riguardi dei cittadini stranieri sono adeguati?*

R.: Negli ultimi anni gli interventi si fanno via via più adeguati ed in particolare per quanto riguarda il problema della casa. Tanto c'è ancora da fare. È urgente affrontare

quello degli asili nido per offrire un aiuto alle madri che hanno necessità di lavorare. Molto però si potrebbe fare attraverso un'adeguata informazione per la sensibilizzazione ed il coinvolgimento della comunità civile.